

# Cinema/Movies

a cura di Tiziana Liverani

Il flusso dello scorrere del tempo, la messa in scena dei gesti quotidiani, l'illusione di avere un controllo assoluto della propria vita, di fuggire il dolore, la malattia, la morte; l'amara realtà negata con "Euforia" dove l'orrore della morte viene lasciato fuori dalla porta, vissuto con un gesto dissociativo. Questo il lavoro di una Valeria Golino regista, grande rivelazione di un panorama femminile sempre poco rappresentato.

L'evento luttuoso è presente anche nel secondo film che proponiamo in questo numero "Napoli Velata" di F. Ozpetek. Qui la morte accompagna la protagonista sin dalla sua più tenera età, spettatrice suo malgrado della morte dei genitori, che segnerà le sue scelte future anche professionali. Il suo desiderio di chiarezza, di ricerca di una verità "velata".

Il mancato successo della "rivoluzione" femminista è espresso dalle protagoniste del film "Suspiria" di Guadagnino, in modo tale che, accanto al mito rivoluzionario degli anni Settanta, si cita la storia di una possibile alternativa al terrorismo, naufragata per la inossidabile immanenza di un potere materno non meno oppressivo di quello dei padri, collusi col nazismo.

**EUFORIA**

(un film di Valeria Golino 2018)

Pellicola diretta da Valeria Golino, con la collaborazione di Valia Santella e Francesca Marciano, è un film di genere drammatico del 2018, con attori Riccardo Scamarcio, Valerio Mastandrea, Isabella Ferrari, Valentina Cervi, Jasmine Trinca, Andrea Germani e Marzia Ubaldi.

Il film racconta la storia commovente, potente, lieve e profonda al tempo stesso, di due fratelli, Ettore (*Valerio Mastandrea*) e Matteo (*Riccardo Scamarcio*), in uno spirale di momenti di vita quotidiana fatti di fragilità, di tenerezza, di intermittente immaturità, di paura, di euforia.

La tematica drammatica della malattia e della morte si interseca nel film con vari spunti, come la religione, intermezzi ironici che abbandonano la tragicità per andare verso la commedia, verso un sentimento di euforia, spesso fuori luogo.

Per tutto il film la paura della morte rimane ai confini della narrazione, viene lasciata “fuori dalla porta di casa”; si ha un bisogno disperato di respingerla in quanto minacciosa, di allontanarla dalla vita, e sottrarsi al flusso dello scorrere del tempo, mettendo proprio in scena quei loro gesti quotidiani che sanno di intimità, di piccolezze, di errori e di vita vissuta.

L'amara realtà, quindi, viene negata attraverso futili diversivi, ipocrisie e le illusioni giocano un ruolo determinante, in quanto ci spingono a credere di avere il controllo assoluto sulla nostra vita, di poter vincere il tempo e altresì fuggire il dolore, pur di non vedere crollare tutto.

Notevoli sono anche le metafore che la pellicola si presta a rappresentare, il puzzle a cui manca un elemento e dunque non è ancora terminato, cosa ben sottolineata dal personaggio di *Mastrandrea*, che nella parte finale del film ritornando dal figlio e “rompendo il puzzle completato, lo ricompone di nuovo con suo figlio” (quindi la pazienza e la curiosità di chi nel puzzle lascia sempre un pezzo mancante, indietro, da completare).

Ancora la metafora del sub, il cui accesso alle oscure profondità marine apre a universi solitamente preclusi all'occhio umano e che

Ettore vorrebbe esplorare; il talento tutto speciale assegnato alla madre dei due fratelli, ovvero quello di saper egregiamente fischiare; il balletto dei due fratelli in ospedale che imitano *Stanlio e Olio*, un'allegria velata di tristezza.

Secondo la regista Euforia è quella sensazione bella e pericolosa che coglie i subacquei a grandi profondità: sentirsi pienamente felici e totalmente liberi. È la sensazione a cui deve seguire l'immediata decisione della risalita prima che sia troppo tardi, prima di perdersi per sempre in profondità. Matteo ed Ettore, sono due uomini che hanno deciso in qualche modo di "perdersi".

Vissuti in un nucleo familiare chiassoso, e a tratti invadente, i due fratelli sono molto diversi tra loro, hanno preso delle strade di vita completamente differenti, eppure quello che li unisce è una chimica affettiva perfetta e profonda, come pure un legame indissolubile di amore.

I nostri fratelli sono parti di noi, sanno chi siamo nel profondo, sono la nostra forza, il nostro coraggio; fanno parte del nostro filo vitale, della nostra storia, della nostra identità e sono, insomma, una delle certezze più affascinanti che la vita ci ha regalato.

Con loro abbiamo iniziato ad affacciarci al mondo fuori dalla finestra di casa, abbiamo condiviso gioie e dolori, custodiamo con premura e complicità dei valori che ci sono stati trasmessi dalla nostra famiglia.

Ettore (*Valerio Mastandrea*), primogenito, insegnante di liceo locale, è un uomo timido, posato, rinunciatario, cauto, sin troppo consapevole dei suoi limiti, burbero, riservato, cupo, depresso, insoddisfatto, silenzioso, quasi nell'ombra, un passo indietro, per paura di non sbagliare.

Ha scelto di vivere lontano dal caos della città, nei dintorni di *Roma*, a *Nepi*, con la madre nella villa di famiglia dove entrambi sono nati; ha davanti a sé un matrimonio fallito che non vuole affrontare ed è tormentato per aver lasciato la moglie ed essersi innamorato di una ragazza più giovane.

Ha un figlio di circa 5/6 anni ed ha nei suoi confronti parecchi sensi di colpa per le ripercussioni in riferimento a questa sua scelta amorosa.

Matteo (*Riccardo Scamarcio*), secondogenito, imprenditore d'arte, è invece un uomo ricco, omosessuale, spregiudicato, realizzato, giovane, bello, spavaldo, affascinante, esuberante, quasi teatrale, dinamico, apparentemente sicuro di sé, entusiasta, allegro, ma in realtà è perennemente insoddisfatto, soprattutto in campo sentimentale.

Dedito all'edonismo, ama vivere nel lusso, ha il culto del corpo, sperpera senza rimpianti il suo denaro con vita agiata e sregolata, droga, incontri occasionali; ha una corte di amici adoranti e chiassosi e un ragazzo che abita con lui che lo ama ma che lui rifiuta.

In questo modo Matteo tenta di riempire il suo senso di vuoto che deriva dalle angosce, ansie e tumulti mai realmente affrontati; egli ha bisogno quindi di perdonarsi.

L'omosessualità, inoltre, ha minato il rapporto con i genitori; il protagonista ancora non l'ha affrontata e prova verso la figura materna dei sensi di colpa.

Lui vive a Roma, in un attico in centro, il suo appartamento rappresenta una fortezza in cima alla quale si sente inviolabile, metaforicamente Matteo guarda il mondo dall'alto ed ha una mania del controllo.

Ad Ettore gli è stato diagnosticato un tumore al cervello, incurabile, in fase terminale e gli restano pochi mesi di vita, come pure un prossimo futuro fatto di cure palliative.

Soltanto Matteo viene a conoscenza della malattia del fratello maggiore e ne rimane sconvolto; decide, quindi, di custodire il segreto sia con quest'ultimo, sia con la famiglia e di prendere in mano la situazione, facendosi carico di questo peso quasi come se fosse lui a dover affrontare questo male inaspettato.

Pur di non vedere, di allontanare il pensiero della fine e della morte, Matteo fa disperati tentativi per tenere alto il morale

dell'intero nucleo familiare, minimizzando la malattia e sperperando il suo denaro in modo confusionario per gite, regali per la famiglia.

Invita il fratello, ignaro quindi della reale diagnosi, nella sua bella casa romana per il periodo di cura e cerca a poco a poco di riavvicinarsi, riscoprendo quella loro complicità goliardica ed ironica, frutto proprio di quella loro diversità.

Come un eroe romantico gli nasconde la verità, cerca di invogliarlo ad aderire al suo stile di vita, costruendo un "microcosmo ovattato".

Ad un certo punto Ettore si ribella al controllo fraterno, ammettendo di avere paura e di voler decidere personalmente come trascorrere il resto della sua vita. Dopo un'ennesima discussione tra i due, Matteo cerca di incoraggiare il fratello a non vedere la malattia, quando invece Ettore ha proprio bisogno di entrare in contatto con le sue emozioni negative e concedersi il diritto di avere paura.

Il tono si fa più tragico e drammatico, quando Matteo disperato prova a contattare suo fratello scomparso, mentre sta guidando, la regista inquadra il cielo immobile di Roma, dove danze di rondini, e stormi di storni, passano veloci e chiassosi.

Elementi che lasciano intendere che qualcosa sta per accadere, preannunciano l'indicibile, momento intenso che si conclude con un'interminabile abbraccio tra i due fratelli.

Simona Caporiccio

## NAPOLI VELATA

(un film di Ferzan Ozpetek 2017)

Nel suo ultimo film il regista turco Ferzan Ozpetek ci trasporta in una Napoli insolita, vista da una prospettiva più intima e piuttosto surreale, che fa da sfondo alla storia di Adriana (Giovanna